

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIV n. 12

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Giugno 2008

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CHE' DETTO » (Im. Cr.)

“L'ERMENEUTICA DELLA ROTTURA”

DI

JOSEPH RATZINGER

(3^a puntata)

4. La “teologia della salvezza” della *Spe Salvi* ricalca quella di de Lubac

Dopo aver visto i tratti essenziali della personalissima “teologia della salvezza comunitaria” di de Lubac, torniamo alla *Spe Salvi*, che la rimette in onore e sembra ricalcarla.

Infatti, si è visto, nei passi citati al par. 2.1 di questo lavoro, che l'Enciclica sembra accettare il principio che questa cosiddetta “salvezza comunitaria” esprima l'idea di una salvezza estesa all'intero genere umano *ut sic*, inteso come unità, senza che si parli mai (almeno) di una sua preliminare conversione a Cristo (ossia al Cattolicesimo) quale condizione indispensabile della salvezza stessa.

4.1 Una nozione oscura di peccato

Un'impostazione del genere influisce sul concetto del peccato. Non per nulla il documento pontificio, nei passi citati, afferma essere il peccato per i Padri soprattutto “distruzione dell'unità del genere umano”, “frazionamento e divisione”, ragion per cui sarebbe la Torre di Babele a mostrarci “in radice” che cos'è il peccato. E perché proprio l'episodio della Torre di Babele? Perché esso mostra la nascita “della confusione delle lingue e della separazione”. Ne consegue che la “redenzione”, che ci salva dal peccato, procurandoci la salvezza, “appare come il ristabilimento dell'unità”,

perduta a Babilonia. E questa unità “si delinea nella comunità mondiale dei credenti”. Il Papa non dice che si delinea nella Chiesa cattolica. Afferma che “si delinea” nella “comunità mondiale dei credenti”. Di quali “credenti” si tratta? In ogni caso, costituiscono una “comunità mondiale” la cui “unità” che si sta “delineando”. Sembra lecito dedurre che siffatta “comunità” sia quella dei “credenti” nel senso dell'ecumenismo attualmente imperante, la “comunità” di tutte le denominazioni cristiane e in prospettiva di tutte le fedi, di tutta l'umanità.

Ma il ragionamento papale si fonda su di una nozione del peccato che risale appunto a de Lubac, non ai Padri della Chiesa. O meglio, ai Padri come li interpretava de Lubac:

“*Ubi peccata, ibi multitudo*”. Fedele a questa indicazione di Origene, Massimo il Confessore considera il peccato originale come una separazione, una frammentazione; si potrebbe dire, nel senso peggiorativo della parola, una individualizzazione. Mentre Dio agisce incessantemente nel mondo per far concorrere tutto all'unità, per questo peccato, che è fattura dell'uomo, “la natura unica fu spezzata in mille pezzi”, e l'umanità, che doveva costituire un tutto armonioso, dove il mio e il tuo non si sarebbero opposti, divenne un formicolio d'individui dalle tendenze violentemente discordanti. “Ed ora, conchiude Massimo, ci dilaniamo gli uni gli altri come bestie

feroci...”. “Satana ci ha dispersi”, diceva da parte sua Cirillo d'Alessandria, per spiegare la caduta originale e il bisogno di un Redentore”¹.

Queste ed altre consimili considerazioni dei Padri, prosegue de Lubac, ci mostrerebbero “il male nella sua essenza intima, da cui rinasce forse che la teologia posteriore non abbia tratto maggior partito”; il male, e quindi il peccato, nella sua natura di “laceramento sociale”. La teologia si è invece concentrata prevalentemente sul peccato

¹ *Cattolicesimo*, p. 21. Si tratta del paragrafo intitolato *Peccato e redenzione*, che si trova nel cap. I dell'opera (pp. 21-27). Il prosieguo del testo di Origene (*In Ezech.*, hom. 9, n. 1), citato in nota da de Lubac (*op. cit.* p. 32 nota n. 27), mostra in realtà che Origene sta parlando delle *conseguenze* del peccato: “molteplicità [*multitudo* - di opinioni], scismi, eresie, dispute. Dove domina la virtù si ha invece l'uniformità [*singularitas* - di opinioni], l'unione, dalla quale proviene a tutti i credenti un unico sentimento [*cor*], un'unica anima. E per dirlo ancor più chiaramente, la molteplicità [delle opinioni] è l'inizio di tutti i mali, mentre causa di tutti i beni è il diminuirle [di numero] ed il ridurle all'uniformità”. Si tratta di affermazioni di carattere generale sulla necessità dell'unione e della concordia spirituali tra i credenti, sicuramente condivisibili da ognuno, che comunque non identificano la natura *stessa* del peccato con la *molteplicità*, con la divisione e la dissoluzione dell'unità, come vorrebbe far credere de Lubac. Circa la “dispersione” menzionata da un passo tolto da Cirillo di Alessandria, sembra evidente che essa non spieghi tanto il peccato originale quanto una delle sue conseguenze, che consistette appunto nella cacciata dal Paradiso terrestre, con la quale cominciò la dispersione del genere umano sulla terra.

come “laceramente interno”, ossia sull’origine del peccato “dall’interno di ciascuna natura individuale”. Secondo il Nostro, è tempo di riunificare le due prospettive: “Manteniamoci nella prospettiva unica: opera di restaurazione, la Redenzione ci apparirà per ciò stesso come il ristabilimento dell’unità perduta. Ristabilimento dell’unità soprannaturale dell’uomo con Dio, ma altrettanto dell’unità degli uomini fra di loro”². Qui “il ristabilimento dell’unità perduta” ad opera della Redenzione, cioè di Nostro Signore, è concepito all’insegna di un doppio concetto di unità: quella dell’uomo con Dio e quella degli uomini tra di loro. E dal contesto di *Catholicisme* abbiamo visto che ciò significa una cosa sola: la Redenzione ha come suo vero scopo la ricostituzione dell’unità originaria del genere umano, senza sottoporlo ad alcun Giudizio.

L’assonanza con quanto affermato nella *Spe Salvi* ci sembra abbastanza evidente. Ma valga il vero: i Padri non vedevano l’essenza del peccato nella “frammentazione e divisione”, nella distruzione dell’unità del genere umano, che ne era stata, invece, una delle conseguenze: conseguenza letale, dal momento che l’unità del genere umano non si sarebbe più ricostituita. Non solo nella vita futura, ove i Giusti saranno separati in eterno dai Dannati; anche nella presente, dominata com’è dal Principe di questo mondo, “padre della menzogna” ed “omicida sin dall’inizio”, nemico di ogni autentico spirito di concordia e fratellanza.

Non bisogna confondere la natura o essenza di una cosa (qui un atto della volontà umana) con le sue conseguenze. Apologisti e Padri della Chiesa hanno sempre (notoriamente) mantenuto l’esistenza del libero arbitrio nell’uomo, proprio in polemica con il fatalismo di stoici ed epicurei. L’essenza del peccato era vista da loro nella *superbia*, che traiviava l’anima e incideva sulla volontà, rendendola cattiva, sì da spingere l’uomo a distogliersi da Dio e dai suoi comandamenti per seguire invece l’istigazione del Tentatore. Per sua natura l’atto del peccare è individuale come la libera e cattiva volontà che lo provoca. Come scrive S. Atanasio, il grande difensore della fede contro gli Ariani, “quando l’anima si allontana dalla contemplazione del bene e dall’inclinazione che la conduce a Dio, si travia, mettendosi in una direzione del tutto

opposta”. Ne segue che “la malizia e il peccato dell’anima hanno come unica causa l’essersi essa distolta dalle realtà sovranaturali”³. In modo più approfondito ma concomitante, S. Agostino: “I nostri progenitori certamente cominciarono a essere cattivi nell’interno prima di cadere nell’aperta disobbedienza. Perché non si può arrivare a commettere un atto cattivo se non vi è prima la cattiva volontà. E quale poté essere il principio della cattiva volontà se non la superbia? Leggiamo infatti che *il principio di ogni peccato è la superbia* [Eccli 10,15]. E che cosa è la superbia se non il desiderio disordinato di una perversa grandezza? E la grandezza perversa consiste nell’abbandonare il principio a cui l’animo deve sempre aderire per farsi in qualche modo principio a se stesso. E l’anima giunge a compiacersi smisuratamente in se stessa quando si distacca dal bene immutabile [Dio] in cui deve compiacersi più che non in se stessa. Questo distacco però è voluto da lei, poiché se la volontà fosse rimasta ferma nell’amore del bene sommo e immutabile [Dio] che illumina per far vedere e infiamma per far amare, non se ne sarebbe allontanata per piacere a se stessa e così rimanere ottebrata ed intorpidita. La donna non avrebbe creduto alle parole del serpente e l’uomo non avrebbe preferito l’invito di sua moglie al comando di Dio”⁴.

Il peccato consta dunque della volontà del soggetto di agire contro il Comandamento, di violare un ordinamento stabilito da Dio. L’elemento soggettivo (l’intenzione, la volontà) e quello oggettivo (il *vulnus*, la violazione dell’ordine) si incontrano. Ma si tratta della violazione cosciente di un ordinamento morale, stabilito da Dio. Di un ordinamento morale, non della violazione dell’unità del genere umano⁵. Tale unità costituisce caso mai un semplice dato di fatto, essendo stati noi tutti creati da Dio, ma non rappresenta un valore primario e tale da assorbire in sé la nozione stessa del peccato, sì da far ritenere che lo scopo stesso della Redenzione debba considerarsi

“il ristabilimento dell’unità perduta”, perché il peccato, “in radice”, sarebbe consistito nel suo “frazionamento”, nella “divisione” degli uomini.

Siffatto punto di vista, oltre che contraddittorio in sé perché confonde la natura del peccato con le sue conseguenze, appare anche contrario al dogma della fede. Infatti, è di fede che *una parte dell’umanità non si salverà* e andrà per sua colpa alla dannazione eterna (Mt 13,30; 24, 40-41; 25, 31 ss.; Rm 9, 15 ss.; Ap 20,15). Ciò dimostra che Nostro Signore non si è incarnato per ristabilire la perduta unità originaria del genere umano. Egli è venuto al mondo per salvare di tra esso i peccatori, convertendoli grazie all’opera della Chiesa da Lui fondata, unica Arca della Salvezza, unicamente nell’ambito della quale si può realizzare quell’unità che porge a ciascuno gli strumenti indispensabili per la sua salvezza personale. Nella Santa Chiesa, non nel genere umano. Il Giorno del Giudizio, il grano sarà separato dal loglio e nella vita eterna le due Città si separeranno: l’umanità resterà *divisa per sempre*, in Eletti e Reprobi, Paradiso e Inferno.

Queste semplici verità di fede, che sembrano oggi dimenticate o che si vuole comunque passare sempre sotto silenzio in nome del falso ecumenismo dominante, dimostrano inequivocabilmente che attribuire alla Redenzione e quindi alla Chiesa il fine di “ristabilire l’unità del genere umano” in quanto tale, senza nemmeno convertirlo a Cristo, altro non significa che propugnare una versione aggiornata dell’utopia millenarista.

4.2 Una nozione oscura del Giudizio

La dipendenza della *Spe Salvi* dall’ermeneutica di de Lubac, risulta poi confermata, a nostro avviso, dal fatto che anche nel documento ratzingeriano il Giudizio finale e la conseguente divisione eterna tra Beati e Dannati *di fatto scompaiono*.

Infatti, l’Enciclica come ci rappresenta il Giudizio? Di quello particolare, subito dopo la morte, tace. Su quello universale si esprime così: “L’immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un’immagine terrificante, ma un’immagine di speranza; per noi forse addirittura l’immagine decisiva della speranza. Ma non è forse anche un’immagine di spavento? Io direi: è un’immagine che chiama in causa la responsabilità. Un’immagine, quindi, di quello

³ Athanase d’Alexandrie, *Contre les païens*, in Id., *Contre les païens et sur l’Incarnation du Verbe*, intr. tr. fr. e note di P. Th. Camelot, o.p., Les éditions du Cerf, Parigi, 1947, pp. 116-117.

⁴ S. Agostino, *Città di Dio*, tr. it. e note a cura di C. Borgogno, intr. e revis. a cura di A. Landi, Ediz. Paoline, Alba, 1973, XIV, 13, 1, p. 781.

⁵ Cfr. Héribert Jone, *Précis de théologie morale catholique*, Salvator, Mulhouse, 1941, n. 96: “Le péché est une transgression volontaire d’une loi divine”.

² *Ivi*, pp. 21-22.

spavento di cui sant'Ilario dice che ogni nostra paura ha la sua collocazione nell'amore⁶.

Che questa spiegazione del Giudizio ci dia una chiara nozione dello stesso, non ci sentiremmo di affermarlo; sia detto senza offesa per il Santo Padre, il quale del resto, più che insegnare una dottrina certa ed immutabile – la cosa è stata notata da molti – sembra voler proporre sue interpretazioni personali. Egli sembra voler eliminare dal Giudizio ogni immagine “di spavento”, servendosi anche di un riferimento a S. Ilario che a noi lettori comuni appare abbastanza oscuro. Comunque sia, sembra di capire, “l'immagine” che dobbiamo farci del Giudizio non deve essere di spavento, se il Giudizio è “addirittura l'immagine decisiva della speranza”. Ma come si fa a non avere un'immagine “di spavento” del Giudizio? Persino i Santi temevano il momento nel quale si sarebbero trovati faccia a faccia con Nostro Signore, appena esalato l'ultimo respiro, per darGli conto di tutta la loro vita. E coloro che muoiono nel peccato come faranno a non avere un'immagine “di spavento” del Giudizio? E quante volte è successo che persone prossime alla morte, soprattutto se miscredenti, siano state assalite dal terrore della morte proprio perché sentivano all'improvviso che subito dopo avrebbero incontrato, ed ormai era tardi per rimediare, quel Giudice infallibile che avrebbe deciso per sempre del loro destino ultraterreno⁷.

Ma oltre alla speranza, il giudizio è – dice Benedetto XVI – “immagine che chiama in causa la responsabilità”. Si suppone, la *nostra* responsabilità. E proprio per questo sarebbe “immagine decisiva della speranza”? Della speranza nella salvezza, evidentemente. L'Enciclica stabilisce qui un nesso tra “speranza” e “responsabilità” e lo stabilisce proprio a proposito dell'immagine del giudizio. Immagine o concetto? Dietro l'immagine ci dovrà pur essere un concetto, un'idea. E infatti c'è, da sempre. Il giudizio è l'atto con il quale un'autorità, sovrana rispetto a chi viene giudicato, decide dei be-

ni materiali o spirituali di quest'ultimo o della sua vita. Il Giudizio di Nostro Signore si distingue da quelli terreni perché ha luogo nei confronti dell'anima subito dopo la morte del corpo e alla Resurrezione; è il giudizio di Dio, è irrevocabile, i suoi effetti durano per sempre. La Sua sentenza è giusta per definizione, irrevocabile, definitiva, *eterna*. Come può esser qui chiamata in causa la nostra “responsabilità”? Secondo la logica inerente al concetto stesso del giudizio, si arguisce quale responsabilità per le nostre azioni, onde l'eventuale giudizio di condanna possa attribuirsi esclusivamente alle nostre colpe.

Ma non sembra questo il senso del discorso del Papa. Come nell'Enciclica non si parla né di peccato né di peccatori in senso tradizionale, così non si ricorda che è proprio l'imputazione a noi delle nostre azioni, in quanto esseri dotati di libero arbitrio, a renderci responsabili delle loro eventuali conseguenze negative, ivi compresa la condanna alla dannazione eterna. Anzi, la nozione dell'Inferno viene dal Papa ristretta alquanto, sino a farla praticamente sparire. L'inferno non sarebbe nemmeno un *luogo* (sovranaturale, si intende), ma *il modo di essere* di certe personalità terribili della storia, nelle quali “tutto è diventato menzogna”, essendo esse “vissute per l'odio” e “avendo esse calpestato in se stesse l'amore”⁸. Ma in tal modo, l'Inferno non perde del tutto la sua dimensione escatologica? Cosa ne resta? Qual è allora il senso del discorso del Papa? Esso vuole darci l'immagine del Giudizio come di “ciò che chiama in causa la responsabilità”, senza tuttavia indicare in che modo questa responsabilità deve essere intesa, visto che del Giudizio di condanna non si parla.

In realtà, bisogna pur dirlo, non si riesce a comprendere quale sia la logica sottostante ai concetti utilizzati qui dall'Enciclica. Come è stato notato, il Giudizio (qualsiasi giudizio) non è né immagine né responsabilità: è l'atto di un giudice che applica una norma. Nel nostro caso è la sentenza definitiva di un Sovrano che è addirittura la seconda Persona della Santissima Trinità⁹.

Comunque, fare di un giudizio “l'immagine che chiama in causa la responsabilità”, ciò appare alquanto oscuro.

4.3 Unico Giudizio è quello di salvezza

Scomparso l'Inferno come luogo dell'eterna dannazione conseguente al Giudizio, cosa resta? Solo il Paradiso ossia la salvezza “comunitaria” del genere umano in quanto tale, previa purificazione nel Purgatorio. L'Enciclica sembra in effetti proporre alla fine quest'idea della salvezza.

Il Papa riprende il passo di 1 Cr 3,12-15, considerato da sempre uno dei testi rivelati che dimostrano l'esistenza del Purgatorio. In esso S. Paolo (secondo l'interpretazione tradizionale) afferma che i cattivi predicatori del Vangelo, quelli che ricorrevano ai mezzucci della sapienza umana, “nel Giorno del Signore” (che è quello del Giudizio), avrebbero visto “bruciata” la loro “opera” (costruita dalla loro scorretta predicazione) perché composta di materiali vili come legno, fieno, paglia; mentre l'opera costruita con materiali preziosi avrebbe resistito al vaglio. Tuttavia essi si sarebbero salvati ma “per mezzo del fuoco”, ossia dopo essersi purificati nel Purgatorio. Il Papa interpreta in modo più esteso, nel senso che attribuisce il significato di queste pericopi all'uomo in generale: “In questo testo, in ogni caso, diventa evidente che il salvamento degli uomini può avere forme diverse; che alcune cose edificate possono bruciare fino in fondo; che per salvarsi bisogna attraversare in prima persona il “fuoco” per diventare definitivamente capaci di Dio e poter prendere posto alla tavola dell'eterno banchetto nuziale”¹⁰.

Il “fuoco” del quale parla il testo, è forse il fuoco purificatore del Purgatorio? Dovrebbe esserlo. Tuttavia stupisce apprendere che questo “fuoco” sarebbe addirittura Cristo stesso! Così continua, infatti, il testo: “Alcuni teologi recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. È l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi. Le cose edificate durante la vita possono allora rivelarsi paglia

⁶ *Spe Salvi*, p. 85 (art. 44).

⁷ “E in qualsiasi luogo, tempo e modo l'uomo muore in peccato mortale, senza aver fatto penitenza e dato soddisfazione, se poteva darla e non lo ha fatto, il diavolo rapisce l'anima di lui dal suo corpo, con una angoscia e tribolazione così grande, che nessuno può sapere se non colui che la prova” (S. Francesco d'Assisi, *Lettera ai fedeli*, in *Scritti di Francesco e Chiara d'Assisi*, introd., traduz. e note di Feliciano Olgiati, ediz. Messaggero, Padova, 1987, p. 118).

⁸ *Spe Salvi*, pp. 88-89 (art. 45).

⁹ P. Jean-Dominique, o.p., *Spe Salvi à la lumière de la Tradition*, in *Le Chardonnet*, aprile 2008, pp. 7-9; p. 9. Questo articolo mette bene in rilievo il carattere personale degli insegnamenti proposti nella *Spe Salvi*: la confusione tra fede e speranza, tra naturale e soprannaturale, le peculiari definizioni del Giudizio, la messa da parte dell'idea dell'Inferno.

¹⁰ *Spe Salvi*, p. 91 (art. 46).

secca, vuota millanteria e crollare¹¹.

Il Papa sembra adottare l'opinione di alcuni teologi, dei quali non fa il nome, secondo i quali il "fuoco" del quale parlava S. Paolo sarebbe Cristo stesso. Niente Purgatorio, allora? Il "fuoco" è, comunque, il fuoco dell'incontro con Cristo, che "ci brucia", fondendo ogni falsità e facendoci diventare "veramente noi stessi". Si tratta, allora, di un fuoco ideale. E questo incontro "è l'atto decisivo del Giudizio". Abbiamo qui una nuova definizione del Giudizio: è l'incontro con Cristo. Definizione insufficiente, ci sembra, dal momento che di nessun giudizio si può dire che il suo atto decisivo sia rappresentato dal semplice incontro tra l'imputato e il giudice. L'atto decisivo di un giudizio resta *la sentenza*, per aversi la quale si istituisce il procedimento che chiamiamo "giudizio".

Ma, a parte le insufficienze sul piano della logica, quello che il testo vuol dire sembra chiaro: il Giudizio è l'incontro finale con Cristo che, come un fuoco liberatore, ci trasforma e ci libera, facendoci diventare veramente noi stessi. Il Cristo che qui ci "giudica" non ricorda il Cristo a sfondo gnostico dell'art. 22 della *Gaudium et spes*, incarnatosi per "svelare l'uomo a se stesso" e per manifestare all'uomo "la sua altissima vocazione"? È chiaro che un "giudizio" di questo tipo non condannerà mai nessuno. Si capisce, allora, perché il Papa abbia detto, all'inizio del suo ragionamento, che il Giudizio "è l'immagine decisiva della speranza".

E che questo giudizio non sia e non possa essere di condanna risulta in modo evidente, a nostro avviso, anche dal prosieguo del testo. In questo nostro incontro con Cristo c'è anche "dolore" perché "l'impuro ed il malsano del nostro essere si rendono a noi evidenti". Dolore, non perché ci sia (quando ci sia) una sentenza irrevocabile di condanna nei nostri confronti. Dolore, perché lo sguardo di Cristo ci svela le nostre impurità. E allora, non ci condanna? Ma proprio in questo "dolore", afferma il Papa, "sta la salvezza". E come? Perché lo "sguardo" di Cristo, «il tocco del suo cuore ci risana mediante una trasformazione certamente dolorosa "come attraverso il fuoco" [il Papa riprende l'immagine di 1Cr, 3, 12-15]». Ma questo dolore "è tuttavia un dolore beato, in cui il potere santo del suo

amore ci penetra come fiamma, consentendoci alla fine di essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente di Dio"¹².

L'interpretazione più ovvia di questo passo, ci sembra essere la seguente: liberandoci dalle nostre impurità con il Suo sguardo che penetra in noi come una fiamma ardente, Nostro Signore, nell'atto "decisivo" del Giudizio, ci restituisce a noi stessi e per ciò stesso ci consente di essere "totalmente di Dio" ossia *salvi*. Niente condanna, dunque.

Ci consente di essere totalmente noi stessi, ci svela a noi stessi, nel senso di una nostra presa di possesso di quella che deve ritenersi la natura originaria dell'uomo, come Dio lo aveva creato, una volta dissolta l'impurità nostra dalla fiamma ardente dello "sguardo" di Cristo? Così sembrerebbe. Se questa è l'interpretazione esatta, bisogna allora dire che il Magistero attuale ha messo definitivamente tra parentesi il dogma del peccato originale.

Che la nostra interpretazione, volta ad escludere dal Giudizio il concetto stesso della condanna, sia la più probabile, ci sembra confermato da quanto il Papa aggiunge subito dopo: "Così si rende evidente la compenetrazione di giustizia e grazia: il nostro modo di vivere non è irrilevante, ma la nostra sporcizia non ci macchia eternamente, se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore. In fin dei conti, questa sporcizia è già stata bruciata nella Passione di Cristo"¹³. La Passione di Nostro Signore, "bruciando" la nostra sporcizia morale, *ci ha già salvato tutti*? La salvezza, allora, è già stata realizzata per tutti dalla Croce? Si insinua qui, di fatto, l'errore della salvezza *obiettiva*, già garantita dall'Incarnazione e quindi dalla Croce, a tutti, al genere umano nella sua totalità, poiché esso costituisce un'unità?

L'inquietante interrogativo ci sembra giustificato da tutto il tenore del discorso papale. Il fatto che poi l'Enciclica sembri identificare il "bruciare" della nostra anima sotto "lo sguardo" di Cristo con il Purgatorio, alla cui dottrina rinvia in nota, suona in realtà a conferma. «È chiaro – conclude Benedetto XVI – che la "durata" di questo bruciare che trasforma non la possiamo calcolare con le misure cronometriche di questo mondo. Il "momento" tra-

sformatore di questo incontro sfugge al cronometraccio terreno – è tempo del cuore, tempo del "passaggio" alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo (Cfr. CCC, nn. 1030-1032) »¹⁴.

Se il Giudizio finale è *solo* quello che purifica tutte le anime dalla loro "sporcizia", consentendoci finalmente di "essere totalmente noi stessi e con ciò totalmente in Dio", consentendoci, come si è detto, di salvarci: ciò significa che l'unico giudizio finale mantenuto dall'Enciclica è quello che salva e non quello che condanna. Ciò significa, anche, che l'immagine stessa di Cristo Giudice è scomparsa dall'insegnamento della Gerarchia attuale e che la Giustizia non viene più considerata uno degli attributi essenziali della Divinità, usurpata da una misericordia sentimentale ed umanitaria, che con il Cattolicesimo ha poco a che vedere.

Questa personale dottrina di Joseph Ratzinger sui Novissimi, muovendo dall'*ermeneutica della rottura* di un de Lubac, non giunge ad una *ermeneutica in rottura* con l'insegnamento della Chiesa di sempre, con l'autentica Tradizione della Chiesa?

(fine)
Canonicus

E questa è la fonte, cioè la rilassatezza dei costumi, dalla quale poi son nati e tutto di escono tanti libri e sistemi di materialisti, indifferentisti, politicisti, deisti e naturalisti; altri dei quali negano la divina esistenza, altri negano la divina provvidenza, dicendo che Dio dopo aver creati gli uomini non si prende più alcuna cura di loro, se l'amano o l'offendono, se si salvano o si perdono; altri negano la divina bontà, dicendo che Dio molte anime l'ha create per l'inferno, inducendole Egli stesso a peccare, affinché si dannino e vadano a maledirlo per sempre nel fuoco eterno.

S. Alfonso M. de' Liguori
(Pratica di amar Gesù Cristo)

¹¹ *Ivi*, p. 91 (art. 47).

¹² *Ivi*, pp. 90-91 (art. 47).

¹³ *Ivi*, p. 92 (art. 47).

¹⁴ *Ivi*, pp. 92-93 (art. 47). In numeri del CCC indicati riguardano appunto "La Purificazione finale o Purgatorio".

La spettacolare ascesa di mons. Jean-Louis Bruguès

Ricompare in terza edizione riveduta e aumentata *La trahison des commissaires* ("Il tradimento dei commissari") di Jean Madiran (ed. *Via Romana*, Parigi).

La prima edizione vide la luce nel novembre 2004 allorché il Presidente della Commissione dottrinale dell'episcopato francese, mons. Jean-Louis Bruguès, si vide costretto, suo malgrado, dopo ben quattro critiche del quotidiano *Present*, a "fare una messa a punto" in Assemblea plenaria di due opere sulla Beata Vergine Maria pubblicate rispettivamente dal domenicano Dominique Cerbelaud (*Marie, un parcours dogmatique*) e dal giornalista Jacques Duquesne (*Marie*).

La Croix si limitò a dare di ciò un generico annuncio, ma *La Documentation Catholique* del 19 dicembre 2004 riportò testualmente il "comunicato" del commissario-Presidente mons. Bruguès: "Nello stile della teologia scientifica [un'attenuante?], il libro del padre Cerbelaud in realtà non fa che fornire il grosso degli argomenti della tesi di M. Duquesne: i dogmi Mariani [nel caso, la perpetua Verginità di Maria] **sarebbero delle invenzioni, nate nella Chiesa, per motivi intuibili di psicologia collettiva**".

Il 25 novembre 2004 mons. Bruguès aveva anticipato a *La vie* il suo intervento: "Questo libro importante [del domenicano Cerbelaud] *pubblicato in una collezione tenuta in considerazione per la sua serietà, contiene delle affermazioni che meritano di essere discusse*. L'autore si sbaglia su **alcuni** punti. Ma noi non siamo Roma né il Sant'Uffizio. La nota che prepariamo **non è una condanna**. È una riflessione critica. Né più né meno" (neretti nostri). Ma poteva la Commissione dottrinale dell'episcopato francese essere almeno "critica" (e sarebbe stato il meno) con il domenicano Cerbelaud e il suo volgarizzatore Duquesne? No. Se quest'ultimo, infatti, sulle orme del primo aveva lanciato la formula inequivocabile "*Maria, madre di famiglia numerosa*", la Commissione dottrinale, da parte sua, nella nota del 23 marzo 2004 aveva invitato ad una migliore comprensione dei dogmi ed aveva assicurato, tra l'altro, che l'esistenza di fratelli e sorelle di Gesù deve far mettere in questione la comprensione

del dogma della perpetua verginità di Maria!

* * *

Perché un tale "revisionismo" teologico? si chiede Madiran (p. 81). Per una irenica concezione del "dialogo di ricerca", il cui scopo non è di stabilire la verità, ma di ottenere il consenso della controparte non cattolica, mettendo tra parentesi le certezze della Fede rivelata da Dio. Di qui "*gli equivoci destabilizzanti e sovversivi*" della Commissione dottrinale dell'episcopato francese e del suo commissario principale mons. Jean-Louis Bruguès. Questi fu rieletto Presidente nel novembre 2004, nonostante l'approvazione scandalosa dell'«apparato critico» della Bibbia Bayard (introduzioni, note e glossario), secondo il quale "apparato critico" nel Vangelo nessuna delle parole di Gesù è autentica e nonostante l'«incoerente», assurda affermazione che sul punto se Gesù sia o non sia il Messia "*la lettura cristiana [della Sacra Scrittura] non contesta la lettura ebraica, avendo ciascuno il proprio registro d'interpretazione; che l'una sia vera non comporta che l'altra abbia torto*".

Siamo, com'è evidente, alla scoperta violazione del principio di non-contraddizione, il quale, se rispettato, metterebbe ben presto fine al dialogo ecumenico. Quindi per poter continuare a "dialogare" è necessario non arrestarsi neppure dinanzi alla più elementare contraddizione logica: Gesù è ed insieme non è il Messia; è solo una questione di "registro" interpretativo!

Quanto alla Beata Vergine Maria, il commissario-Presidente Bruguès, in una "nota dottrinale" congiunta al surriferito "comunicato" sul domenicano Cerbelaud e sul suo volgarizzatore Duquesne, trovava il modo di esercitare la sua "critica" contro la pietà mariana, richiamando alla "*sobrietà negli enunciati concernenti Maria*", perché tale fu la espressa volontà del concilio Vaticano II!

* * *

Nel novembre 2004 apparve la prima edizione de *La trahison des commissaires*. Subito dopo, nel gennaio 2005 iniziò l'incredibile ascesa del commissario-presidente Jean-Louis Bruguès, che in tre anni collezionò tre promozioni romane: il 25 gennaio 2005 fu nominato "consulatore" della Congregazione ponti-

ficia per l'Educazione Cattolica, il 13 giugno consultore della Congregazione pontificia per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica; nel novembre 2007, infine, segretario (cioè "numero 2") della Congregazione per l'Educazione cattolica (per adempiere a questo ruolo egli lasciò la sua Diocesi di Angers e s'installò a Roma).

Il contatto con Roma era di vecchia data: dal 1986 al 2002 Jean-Louis Bruguès era stato membro della Commissione Teologica Internazionale (CTI), quella che, tra l'altro, ha rivisto recentemente la dottrina cattolica sul Limbo (v. *sì sì no no* 15 maggio 2007). "*Ho conosciuto Roma in qualità di teologo*" e gli dichiarò infatti e *La Documentation Catholique* del dicembre 2007 aggiunse che, in qualità di membro della CTI, mons. Bruguès aveva frequentato "*regolarmente la Congregazione per la Dottrina della Fede e il suo prelado d'allora, il Card. Joseph Ratzinger*".

I membri della CTI – ricordiamo – sono eletti su proposta del Prefetto pro tempore della Congregazione per la Dottrina della Fede, il quale è anche Presidente di quella Commissione. Jean Madiran, perciò, si domanda se mons. Bruguès abbia esposto all'allora Card. Ratzinger la sua teoria che "*la fede cristiana nella divinità di Gesù Cristo e la negazione ebraica di questa divinità sono egualmente fondate*" così che noi cattolici dovremmo ormai professare che cristianesimo e giudaismo sono due modi diversi, ma entrambi legittimi, d'appropriazione delle profezie dell'Antico Testamento (basta cambiare "registro" e il gioco è fatto).

La risposta la diamo noi, anzi la lasciamo dare ai fatti. Il 29 novembre 2000 (*L'Osservatore Romano* prima pagina, *Abramo, un dono per Natale*) l'allora card. Ratzinger precisava che, se nella *Dominus Iesus* (v. *sì sì no no* 15 novembre 2000 pp. 2 ss.) si era parlato di Cristo come unico ed universale Salvatore, ciò valeva – per quanto riguarda le religioni monoteiste – solo per l'Islam. Il giudaismo, invece, avendo ricevuto la Rivelazione da Dio ed avendo stretto un Patto o Alleanza con Lui, può seguire la propria via di salvezza nell'Antica Alleanza così come i cristiani la seguono nella Nuova Alleanza con Cristo! Quindi mons. Bruguès non aveva e non ha nulla

da temere, poiché Joseph Ratzinger, dicendo sostanzialmente le stesse cose sullo stesso argomento, è stato "promosso" ancora più in alto di lui.

Lector

Una pseudo-civiltà nemica di Dio e dell'uomo

Il caso Englaro

Riceviamo e commentiamo

Egregio sig. Direttore,

Il tragico caso di Eluana Englaro è significativo di quanto poco sia il rispetto per la vita umana. Si tratta di eutanasia, come afferma la gerarchia cattolica, anzi di distanasia o mala morte.

La stessa gerarchia ecclesiastica, però, non va esente da gravi responsabilità, avendo avallata la finzione della "morte cerebrale" senza tener conto delle più recenti acquisizioni scientifiche, che fanno giustizia di tale concetto omicida.

Il caso di Terry Schiavo nulla ha insegnato! Invitiamo la famiglia di Eluana a riflettere: certe decisioni hanno il potere di provocare rimorsi inestinguibili.

Cordialmente

Il presidente di Famiglia e Civiltà
(Carlo Barbieri)

* * *

Il caso di Eluana Englaro è significativo della schizofrenia in cui vive il mondo moderno (Cartesio – Hegel) e post-moderno (Nietzsche – Freud), che hanno preteso di costruire una società senza Dio.

Una tecnologia altamente avanzata uccide i sani innocenti (aborto clinicamente assistito o farmaceutico, pillola abortiva del "giorno dopo" ecc.) mentre tiene artificiosamente in vita, con mezzi scientifici fuor dell'ordinario, coloro che di per sé si avvierebbero verso una morte naturale.

La "morale" laicistica, che ammette il progresso scientifico senza limiti morali di sorta (prometeismo),

non solo professa la liceità dell'aborto, ma approva anche che si faccia morire di fame e di sete, facendolo soffrire fisicamente e psicologicamente, chi per anni si è voluto trattenere in vita con mezzi eccezionali, moralmente non dovuti, passando così dall'accanimento terapeutico all'eutanasia.

Se la Chiesa osa ricordare che non si può (senza peccato) non dar deliberatamente da mangiare e da bere ad un essere umano e propone – come le suore di Lecco per Eluana Englaro – di provvedere lei a queste creature di Dio, la si accusa di... ferocia e di indebita ingerenza!

Non solo il caso di Terry Schiavo non ha insegnato nulla, ma neppure le vicende storiche del secolo appena trascorso (il comunismo, il nazismo ecc.) hanno insegnato di quali atrocità contro l'uomo sia capace una scienza che rifiuta persino i limiti della legge naturale!

IL LIMBO NON È UN'IPOTESI TEOLOGICA, MA UNA VERITÀ INSEGNATA DAL MAGISTERO APOSTOLICO

La demolizione dell'ortodossia

Il neomodernismo sta via via demolendo, pietra su pietra, la nostra ortodossia. Ci sono colpi pesanti, che per inqualificabile tolleranza e talvolta per vera e propria connivenza, i responsabili non impediscono, lavandosene pilatescamente le mani. Anche non pochi "maestri in Israele" gareggiano fra loro per crearsi un podio mediatico della propria pettoruta vivacità; c'è tutto un improvvisato discepolato di neo-esegeti, neo-teologi... neo-tutto, disposti a calpestare allegramente la fede per la fata morgana della globalizzazione di una religione finalmente a-dogmatica.

Un esempio di questa continua demolizione delle verità più certe è l'attacco al **Limbo**.

"sì sì no no" nel numero del 15 maggio 2007 ha pubblicato un intervento che, con stringente ed accurata precisazione, dimostra la falsità dottrinale dell'affermazione che il Limbo sarebbe una semplice "ipotesi teologica". In effetti non è tale né è una fola, di cui la cosiddetta "Nuova Evangelizzazione" (sic) possa fare piazza pulita, spalancando le porte del Paradiso a tutti gli infanti non battezzati.

Richiameremo qui l'insegnamento del Magistero Apostolico (ovvia-

mente prima del concilio Vaticano II) precisando che, mentre una evoluzione dottrinale bene intesa ed omogenea è certamente possibile, l'involuzione e la contraddizione di verità già affermate legittimamente sono da rigettarsi *tout-court*. Ossia è certamente lecito che una verità meno chiara possa raggiungere una chiarezza maggiore; ma l'opposto è falso, giacché una verità chiaramente esplicitata e pacificamente insegnata in teologia e dallo stesso Magistero costante ed universale della Chiesa, non può subire involuzioni o addirittura cancellazioni. Lo Spirito Santo, infatti, che guida la Chiesa, non fa prima insegnare una verità e poi autorizza a metterla nel cestino di un "*temporis acti*" e amen.

La voce del Magistero Apostolico

1. IL CONCILIO DI CARTAGINE (418) difende energicamente la necessità del Battesimo dei bambini (e quindi la conseguente dottrina sul Limbo) nei seguenti due articoli:

A) «Chiunque nega che si debbano battezzare i bambini appena nati da poco o dice che sono battezzati in remissione dei peccati, ma non traggono per nulla da Adamo il peccato originale, espiato dal lavacro

della rigenerazione... *sia anatema*. Infatti non si può comprendere diversamente quanto dice l'Apostolo: "Per un solo uomo il peccato è entrato nel mondo (e per il peccato la morte) e si è estesa a tutti gli uomini: in lui tutti hanno peccato" (Rm. 5,12), se non nel senso in cui **la Chiesa Cattolica dovunque diffusa lo ha sempre inteso**. A motivo di questa "Regola di Fede", anche i Bambini, che non hanno ancora potuto commettere alcun peccato, **sono veramente battezzati per la remissione dei peccati**, affinché, mediante la rigenerazione, in essi sia purificato quanto hanno contratto attraverso la generazione»¹.

È una verità di Fede, dunque, che i bambini nascono col peccato originale (cfr. Rm.5,12); questo, poi, può essere cancellato solo con il Battesimo ("*nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei*"). Esiste certamente anche il *battesimo di desiderio*, ma vale solo per chi ha raggiunto l'uso di ragione; non certo nel caso degli infanti.

B) «Se qualcuno afferma che il Signore ha detto: "Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore" (Gv. 14, 2) nel senso che nel Regno dei Cieli vi sia qualche luogo... **dove vivano gli infanti che morirono**

senza Battesimo, senza il quale non possono entrare nel Regno dei cieli, cioè la vita eterna, sia anatema²».

Il canone è tassativo: gli infanti morti senza Battesimo non possono entrare nel Regno dei Cieli, che è la vita eterna.

2. **INNOCENZO III** (inizio del XIII secolo) in una lettera apostolica all'arcivescovo Imberto di Arles, tra l'altro afferma: "Noi diciamo, operando una distinzione, che vi è un duplice peccato: quello originale, contratto senza il consenso, e quello attuale, che è commesso con il consenso. [...] **La pena del peccato originale è la privazione della visione di Dio, mentre la pena del peccato attuale è il tormento dell'inferno eterno**"³.

3. **IL CONCILIO DI FIRENZE (1442)**, nel decreto "Pro Jacobitis" afferma: "Circa i bambini, dato il pericolo di morte spesso imminente, poiché **non possono essere aiutati se non col sacramento del Battesimo**, che li può liberare dal dominio del demonio e renderli figli adottivi di Dio, la Chiesa ammonisce che il Battesimo non venga differito per quaranta o ottanta giorni, secondo certe usanze, ma sia amministrato il più presto possibile"⁴.

4. **PIO VI (1794)**. Nella sua Costituzione Apostolica "Auctorem fidei" (1794) condannò ben 83 proposizioni del sinodo giansenista di Pistoia, tra cui la seguente: "La dottrina che rigetta come favola pelagiana quel **luogo** degli inferi (che i fedeli chiamano ovunque **Limbo dei bambini**), nel quale le anime di quanti sono morti con il solo peccato originale sono punite con la pena del danno senza la pena del fuoco, come se in questo modo quanti escludono la pena del fuoco introducessero quel luogo e stato intermedio privo di colpa e di pena tra il regno di Dio e la dannazione eterna di cui favoleggiavano i pelagiani: **è falsa, temeraria, e offensiva per le scuole cattoliche**"⁵.

5. **SAN PIO X** nel suo Catechismo della Dottrina Cristiana (1912) scrive: "I bambini morti senza Battesimo **vanno al Limbo**, dove non godono Dio ma nemmeno soffrono, perché, avendo il peccato originale, e quello solo, non meritano il Paradiso, ma neppure l'Inferno e il Purgatorio"⁶.

In una Lettera Apostolica al Card. Vicario Pietro Respighi, par-

lando di questo suo Catechismo, il santo Papa scriveva che i fedeli "vi troveranno una **breve somma, assai curata**, anche nella forma, dove incontreranno esposte, con molta semplicità, **le capitali verità divine** e le più efficaci riflessioni cristiane"⁷.

Come si può ritenere che il Limbo sia una semplice "ipotesi teologica" che si possa disinvoltamente cancellare?

6. **PIO XII**, parlando della necessità del Battesimo, confermò: "**Nella presente economia non vi è altro mezzo [al di fuori del Battesimo] per comunicare questa vita soprannaturale al bambino, che non ha ancora l'uso di ragione**"⁸.

Un'interpretazione di comodo

Quest'ultimo intervento del supremo magistero, che annullava in partenza un Limbo da svendere come frutto di fantasia, non poteva passarsi sotto silenzio da parte della Commissione Teologica Internazionale, che, infatti, nel suo ultimo documento volto ad annullare la dottrina cattolica sul Limbo, ne ha dato un'interpretazione a proprio uso e consumo, affermando che quel pontefice aveva "ricordato i confini entro i quali doveva collocarsi il dibattito [sul Limbo] e aveva affermato con fermezza l'obbligo di amministrare il Battesimo ai bambini in pericolo di morte"⁹. In realtà la Commissione non ha recepito adeguatamente il messaggio pontificio: Pio XII non ha autorizzato nessun "dibattito" sul Limbo, ma ha inteso confermare che per i bambini il Battesimo è assolutamente necessario per la salvezza, perché, se dagli adulti in stato di ignoranza invincibile può riceversi anche *per desiderio*, questa via non è percorribile dai bambini che non hanno ancora l'uso di ragione. E se per i bambini privi dell'uso di ragione il Battesimo è una "**conditio sine qua non**" per "**ottenere la vita soprannaturale**, lo è anche per ottenere "**la visione beatifica**"; di qui l'insegnamento tradizionale sul Limbo come conclusione strettamente teologica, confermata da precisi e rinnovati interventi del magistero, che nessuno può scardinare bollandola come fantasia da gettarsi nel dimenticatoio.

La Commissione Teologica non può uscir fuori dal ferreo binario della verità biblica, da tenersi **per fede divina**: "**Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel Regno dei**

Cieli"¹⁰. Perciò il p. Michel, autore di diversi articoli sull'argomento editi per un lungo lasso di tempo su *L'Ami du Clergé*, scrive: "È indubitabile che la dottrina cattolica implicata nel dogma della necessità del Battesimo per la remissione del peccato originale è che i bambini morti senza battesimo **non possono godere della visione beatifica**. Se questa conclusione non può essere ancora considerata un dogma di fede, in quanto non è stata ancora proposta direttamente come tale dal magistero della Chiesa, essa è quanto meno una verità prossima alla Fede, suscettibile di una definizione dogmatica"¹¹.

Stephanus

NOTE

¹ Denzinger-Schonmetzer, 224

² Denzinger-Schonmetzer, 224

³ Denzinger-Schonmetzer, 780

⁴ Denzinger-Schonmetzer, 1349

⁵ Denzinger-Schonmetzer, 2626

⁶ S. Pio X, *Catechismo della Dottrina Cristiana*, § 100

⁷ AAS, 2 dicembre 1912, pp. 690-692

⁸ Pio XII, *Allocuzione alle ostetriche italiane*, 29 novembre 1951

⁹ CTI, *La speranza della salvezza per i bambini che muoiono senza Battesimo*, § 3

¹⁰ Gv. 3, 5

¹¹ A. Michel, *Salut des enfants morts sans Baptême*, in *L'Ami du Clergé* (58) 1948, p. 3

NO, IL DESIDERIO DELLA COMUNIONE NON BASTA A SALVARE I DIVORZIATI "RISPOSATI"

Riceviamo e rispondiamo

Caro sì sì no no,

un mio amico, che dopo un matrimonio completamente fallimentare non ha mai voluto (anche potendo) divorziare per non privarsi dell'Eucaristia, mi fa ora notare che il 22 giugno scorso Benedetto XVI, collegandosi con Quebec dove si svolgeva il 49° congresso eucaristico nazionale, ha ovviamente ribadito che i divorziati risposati non possono accedere alla Mensa eucaristica, ma ha aggiunto:

«D'altra parte, coloro che non possono ricevere la comunione a causa della loro situazione, troveranno tuttavia nella comunione del desiderio e nella partecipazione al rito eucaristico una forza e una efficacia salvatrice» (citato da *Il Giornale* 23 giugno 2008 *Il desiderio della comunione salva i divorziati*).

A quell'amico che mi chiedeva una spiegazione, ho risposto che mi sarei rivolto a persone competenti, cioè a voi: che intendeva dire il Papa? Forse che il solo "desiderio" della Comunione basta a salvare? Ma i divorziati risposati non sono concubini e pubblici peccatori (o almeno peccatori "privati", ma sempre pec-

catori, perché vivono more uxorio)? Volete, per favore, voi di *sì sì no no*, dire a me ed a quell'amico che cos'è questa "Comunione del desiderio"? Io conoscevo solo il "battesimo di desiderio", che è tutt'altra cosa. Ma, se il solo desiderio della grazia di Dio giustifica ("efficacia salvatrice" dice il Papa), allora qualunque peccato mortale (e non necessariamente il solo concubinato), pur tenendomi lontano dall'Ostia, potrebbe farmi ritornare a casa tranquillo, dal momento che, nell'ipotesi quell'Ostia io l'ho ardentemente desiderata?

Forse dai lettori distratti la questione non è stata soppesata in tutta la sua gravità, ma a me sembra che essa possa sovvertire la morale cattolica ed anche il diritto canonico. Ecco perché una vostra "chiosa" questa volta mi sembra più che opportuna nell'interesse generale, grazie.

Lettera firmata

* * *

In realtà i cosiddetti "divorziati risposati" non sono né divorziati né risposati. Infatti, per diritto divino naturale e positivo, il matrimonio valido e consumato non può essere disciolto per nessun motivo e da nessuna potestà umana ma soltanto dalla morte. Anche chi ha avuto buone ragioni per ottenere dall'autorità ecclesiastica la separazione non può passare a nuove nozze, perché il vincolo coniugale permane finché l'altro coniuge è in vita e il secondo attentato matrimonio sarebbe in ogni caso invalido. Chi, approfittando della legge civile in contrasto con la Legge divina, divorzia e contrae nuove nozze commette un doppio peccato mortale: di adulterio (v. Mc. 10,11 e Lc. 16, 18) e di scandalo perché vive in uno stato pubblicamente peccaminoso. Se in tale stato riceve la Comunione, aggiunge ai suoi peccati quello di sacrilegio, perché, per diritto divino, la Comunione dev'essere ricevuta in stato di grazia. Anche se un divorziato "risposato" si pente e si emen-

da mettendo fine alla relazione adultera, e quindi riceve validamente l'assoluzione dei suoi peccati, può ricevere la Comunione solo occultamente finché non ha riparato pubblicamente allo scandalo pubblicamente dato.

Ora, che intendeva dire Benedetto XVI quando ha affermato che i divorziati risposati "troveranno tuttavia nella comunione del desiderio e nella partecipazione al rito eucaristico una forza e un'efficacia salvatrice"? Intendeva dire veramente che "Il desiderio della Comunione [e la partecipazione al rito eucaristico] salva i divorziati", come riassume nel titolo l'articolaista de *il Giornale*? In tal caso siamo davanti ad un'opinione a dir poco "personale" di Benedetto XVI, la quale opinione non si concilia con la dottrina della Chiesa. Intendeva, invece, dire che un'anima, sinceramente desiderosa di rimettersi in pace con Dio, può trovare nella preghiera e quindi anche nella S. Messa e nella "comunione spirituale" l'aiuto soprannaturale per vincere la propria miseria e debolezza e quindi la forza per mettere fine all'unione oggettivamente peccaminosa che la tiene vincolata ormai suo malgrado? In tal caso, però, sarebbero state necessarie delle precisazioni, la cui assenza ha reso l'intervento di Benedetto XVI molto ambiguo. Il suo discorso, infatti, non può, in nessun caso e neppure nell'interpretazione più benigna, applicarsi ai "divorziati risposati" - ed oggi sono tanti - che premono sulla Chiesa per ottenere di poter ricevere la Comunione senza uscire, però, dal proprio stato di peccato.

Per salvarsi non basta la sola fede, ma sono necessarie anche le opere, a partire dall'osservanza di tutti e dieci i Comandamenti, compresi il sesto e il nono. Affermare genericamente che la partecipazione alla S. Messa e la "comunione spirituale" hanno per i "divorziati" risposati "forza e efficacia salvatrice" e-

quivale a illuderli e ad aiutarli, addormentandone la coscienza, a perdersi.

* * *

L'articolaista de *il Giornale* ricorda che l'attuale presidente del Consiglio italiano "di fronte al vescovo di Tempio Pausania, Sebastiano Sanguinetti, non aveva preso la comunione chiedendo però al prelado di fare qualcosa perché venisse meno il divieto per i divorziati risposati di accostarsi al sacramento. E si era sentito ribattere scherzosamente dal vescovo che la domanda andava girata a chi sta più in alto di lui, vale a dire al Pontefice".

Da che parte sta l'ignoranza? Noi ci auguriamo che la precisazione "vale a dire al Pontefice" sia una "papera" dell'articolaista, perché sarebbe troppo grave che un Vescovo ignorasse che il divieto del divorzio e quindi della comunione per i "divorziati risposati" non è di diritto ecclesiastico, ma di diritto divino e perciò neppure il Papa ha in materia il potere di modificare alcunché.

Hirpinus

In questo mese di giugno dedicato al Sacro Cuore di Gesù raccomandiamo ai nostri lettori il bel libretto del sac. Arturo Milani: "La grande promessa ossia la tessera del paradiso offerta dal Sacro Cuore di Gesù a tutti i Suoi devoti". Il libretto, riveduto e curato dal prof. Salvatore Panzica, è molto utile per la pratica dei primi nove venerdì del mese. Per eventuali richieste rivolgersi a "Salpan Editore - via SS. Salvatore 7, 73046 Martino (Le).

Tel. 0833 50 72 56.

e-mail ordini@salpan.org

www.salpan.org

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio

